

Oscar Arnulfo Romero martire della Chiesa corpo di Cristo.

Ha dato la vita per i fratelli

di Guido Miglietta, o.s.j.

Mons. Romero è diventato il simbolo negli ultimi anni di chi dona la vita per la giustizia e l'amore ai poveri e agli oppressi. La sua morte violenta ha aperto la strada per il martirio in nome della giustizia, per l'uomo, immagine di Cristo. Si attende – tra breve e finalmente – la sua beatificazione.

Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, la capitale di El Salvador in America Centrale, fu ucciso lunedì 24 marzo 1980 alle ore 18:25 durante la celebrazione della messa, mentre dava inizio all'offertorio, da un sicario che gli sparò il colpo di pistola mortale nella cappella dell' *hospitalito*, l'Ospedale della Divina Provvidenza nella periferia nord-ovest di San Salvador. L'*hospitalito* era ed è un ospedale per malati terminali di tumore, fondato e tenuto dalla congregazione delle suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa. Presso questo ospedale Romero risiedeva. Si trattò di un crimine annunciato: un mese prima, il 24 febbraio 1980, l'arcivescovo aveva pubblicamente dichiarato di essere oggetto di minacce di morte.

Era una personalità nota a livello mondiale. Aveva ricevuto la laurea *honoris causa* dall'università cattolica di Washington, la Georgetown University, il 14 febbraio 1978, e la laurea *honoris causa* dell'università di Lovanio in Belgio, il 2 febbraio 1980, cinquanta giorni prima della sua uccisione.

Era arcivescovo di San Salvador da tre anni, dal febbraio 1977. Era stato consacrato vescovo il 21 giugno 1970 in San Salvador, dal nunzio Girolamo Prigione. Dapprima era stato vescovo ausiliare di San Salvador, poi dall'ottobre 1974 vescovo della diocesi di Santiago de Maria, confinante con l'arcidiocesi di San Salvador.

L'inizio del suo ministero di arcivescovo di San Salvador, era stato insanguinato dalle circostanze tragiche dell'uccisione, ad opera dei corpi speciali di sicurezza, di personalità di rilievo del clero di San Salvador: il gesuita padre Rutilio Grande, il 12 marzo 1977 insieme ad un ragazzo e ad un anziano in Aguilares, e il sacerdote diocesano Oscar Navarro Oviedo, l'11 maggio 1977 nella periferia di San Salvador. Gli oppositori di una Chiesa schierata in difesa dei diritti umani pensavano che mons. Romero,

all'inizio del suo servizio pastorale, avrebbe fatto pulizia tra il clero, eliminando quei sacerdoti che lavoravano attivamente nella pastorale per dare una coscienza sociale e civile ai *campesinos* in particolare, appartenenti alla maggioranza della popolazione oppressa e pressoché senza diritti. Di fatto, mons. Romero aveva seguito fino allora una linea tradizionale e di prudenza. Ma di fronte a quei due barbari omicidi, come egli stesso disse, "si convertì". Reagì prontamente, assicurando la sua difesa agli esponenti del clero e alle persone minacciate, unendo sacerdoti e religiosi dell'arcidiocesi intorno a sé, in uno stato di Chiesa perseguitata e missionaria perché annuncia il vangelo:

Ci appelliamo all'unità di tutti i cattolici e la ricerchiamo vivamente. Non possiamo però mettere quale prezzo di questa unità la cessazione della nostra missione. Ricordiamo che quello che ci divide non è il modo di agire della Chiesa, ma il peccato del mondo e della nostra società¹.

La fedeltà alla missione, al dare la propria vita per i fratelli, fece riservare all'arcivescovo la stessa fine dei sacerdoti uccisi.

Era nato il 15 agosto 1917 a Ciudad Barrios nell'Oriente di El Salvador, nella diocesi di San Miguel, in una famiglia di modeste condizioni: suo papà su chiamava Santos e la mamma Guadalupe Galdamez. Era entrato in seminario all'età di 13 anni. Fu ordinato sacerdote a Roma, da alunno del Collegio Pio Latino Americano, il 4 aprile 1942, all'età di 24 anni. Cominciò il suo ministero sacerdotale nella sua diocesi di San Miguel agli inizi del 1944, essendo rientrato da Roma proprio la vigilia del Natale del 1943, dopo un viaggio rocambolesco di quattro mesi nel mezzo della guerra, passando per Spagna, Cuba – dove fu anche arrestato –, Messico e Guatemala. Dal 1944 al 1967, per ventitré anni esercitò il ministero sacerdotale nella diocesi di San Miguel, ricoprendo, anche contemporaneamente, diversi incarichi: segretario del vescovo, parroco della parrocchia di San Domenico in San Miguel, rettore della chiesa di San Francesco dove era promotore della devozione alla Madonna Regina della Pace, che

*È stato un continuo
ricercatore di ciò
che è bene, della via
giusta attraverso
cui guidare e
accompagnare il
gregge, ragione per
la quale non esita a
consigliarsi.*

ivi si venerava, direttore del giornale diocesano *El Chaparrastique*, assistente spirituale dell'Azione Cattolica così come di molte associazioni di fedeli, promotore dell'opera per la conclusione dei lavori della cattedrale, direttore del seminario minore e così via. Egli svolse nella sua diocesi di origine un lavoro straordinario, preciso, costante. Si distingueva per la fedeltà al magistero e al papa. Il papa che ammirava profondamente era Pio XI, di cui ricordava la frase forte: «Finché io sarò Papa, la Chiesa non subirà mai umiliazioni». Era fedele alla teologia sicura, consolidata dalla tradizione, motivo per cui era solito prendere posizioni ferme, in contrasto con altri sacerdoti che la pensavano diversamente, soprattutto sul tema dell'applicazione del Concilio Vaticano II. L'esigenza di "*sentire cum ecclesia*" della spiritualità ignaziana, che significava fedeltà indiscussa al magistero, era profondamente radicata nel suo animo. Fu proprio la fedeltà al "*sentire cum ecclesia*" che accompagnò progressivamente l'arcivescovo di San Salvador ad evangelizzare in una terra di ingiustizia, nella decisione di stare vicino al

povero nelle sue giuste rivendicazioni: ecco l'interpretazione che emerge dalla biografia di Oscar Arnulfo Romero scritta dallo storico Jesús Delgado, sacerdote della diocesi di San Salvador.

Nel settembre 1967 il sacerdote Romero ricevette l'incarico di segretario della Conferenza episcopale di El Salvador (Cedes), per il quale lasciò la diocesi di San Miguel e si trasferì a San Salvador, la capitale; nel maggio 1968 ricevette anche l'incarico di segretario del SEDAC, il Segretariato Episcopale per l'America Centrale; il 21 giugno 1970 giunse la sua nomina a vescovo, come ausiliare dell'arcivescovo di San Salvador Chávez y González.

In un primo momento, da sacerdote e da giovane vescovo, egli non riteneva necessaria l'applicazione del Concilio Vaticano II al contesto dell'America Latina, così come era stata attuata nella Conferenza dei vescovi dell'America Latina – celebrata a Medellín, in Colombia, dal 24 agosto al 6 settembre 1968 – che com-

prendeva sedici documenti distribuiti in tre sezioni: *Promozione umana, Evangelizzazione e crescita della fede, La Chiesa visibile e le sue strutture*. Ma in seguito alla sua ordinazione episcopale, come vescovo della diocesi di Santiago de María, divenne autore fedele e originario di una pastorale che si confrontava con la realtà sociale della Chiesa a lui affidata e rispondeva al «tragico e colpevole stato di privazione dei diritti umani e sociali e, si può dire, di dignità giuridica, nella quale viveva l'immensa maggioranza della popolazione di El Salvador e, soprattutto, i contadini»². Il confronto del vescovo Romero, in quanto pastore, era con la realtà della popolazione e della Chiesa che egli serviva. Divennero importanti per lui i riferimenti al Concilio Vaticano II, all'insegnamento sociale della Chiesa, all'*Ecclesiam Suam* – la prima enciclica di Paolo VI del 6 agosto 1964 sul mandato della Chiesa nel mondo contemporaneo – quindi ai documenti di Medellín. Tuttavia

la sua posizione non era ancora sulla linea di un'identificazione col popolo martire e della denuncia forte e coraggiosa della violenza della dittatura militare e della guerriglia marxista, come invece avvenne dopo la sua conversione. In particolare accusava la prima – maggiore responsabile delle sofferenze del popolo – in modo sempre più preciso ed evangelico nelle sue omelie domenicali, seguite da tutti alla radio. Nella prima parte commentava le letture e nella seconda elencava le violazioni dei diritti umani con denunce circostanziate in base a nomi, luoghi e date, sia delle vittime che degli esecutori. Da qui è iniziato a nascere l'odio contro di lui che ha portato alla sua uccisione.

La sua coscienza è una caratteristica evidenziata dai biografi (cf. A. Vitali, R. Morozzo della Rocca per la lingua italiana, J. Delgado, J. Sobrino e altri per la spagnola). La coscienza nitida, precisa, scrupolosa, e il senso della responsabilità – intesa come il dovere del pastore di rispondere a Colui che gli ha affidato il gregge – in lui molto spiccata, si presenta come il movente interiore di un uomo, un pastore che si mette alla presenza di Dio e agisce di conseguenza. mons. Romero è stato un continuo ricercatore di ciò che è bene, della via giusta attraverso cui guidare e accompagnare il gregge, ragione per la quale non esita a consigliarsi e a fare lavorare anche le persone intorno, sacerdoti e laici,

Divenne autore fedele e originario di una pastorale che si confrontava con la realtà sociale della Chiesa a lui affidata e rispondeva al «tragico e colpevole stato di privazione dei diritti umani e sociali.

in modo da venire a capo dei problemi e trovare le soluzioni giuste.

Il suo percorso di ricerca è documentato dai suoi scritti. Specialmente le sue quattro lettere pastorali da arcivescovo di San Salvador – *La Chiesa della Pasqua*, del 10 aprile 1977; *La Chiesa corpo di Cristo nella storia*, del 6 agosto 1977; *La Chiesa e le organizzazioni politiche popolari*, del 6 agosto 1978, scritta insieme al vescovo mons. Rivera y Damas della diocesi di Santiago de Maria; *La missione della Chiesa nella crisi del Paese*, del 6 agosto 1979 – sono il punto alto di una ricca e fruttuosa organizzazione teologica, etica e pastorale.

Risolve nella pratica pastorale e riflette negli scritti una serie di temi precisi riguardanti l'etica cristiana: la giustizia sociale, la cooperazione al male e al peccato, l'obiezione di coscienza di fronte al male che fu oggetto dell'ultima sua omelia domenica 23 marzo 1980, concernente i compiti dello Stato, il ruolo dei laici, le organizzazioni popolari, la missione della Chiesa e la sua unità, i poveri, la carità e la giustizia, e altri. Romero è stato uomo dei principi che prendeva dal vangelo, e che erano la base delle sue scelte, il suo insegnamento, la sua spiritualità, il suo coraggio fino al dono della propria vita. Ci limitiamo a due:

- *Dio ama e difende i poveri*. Il contrasto con i falsi idoli che oscurano la ricerca impedisce ai “ricchi” di fondare la loro vita in Dio, e quindi di mettersi dalla parte di Dio che ama e difende i poveri. In Gesù di Nazaret si manifesta Dio Figlio fatto uomo che proclama di realizzare nella sua persona la profezia di Isaia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4, 18), ossia fa presente in Sé la Misericordia di Dio. Il Figlio di Dio fatto uomo è vero Dio e vero uomo come noi, povero con i poveri e vittima con le vittime, perciò Egli è liberatore delle vittime del suo Popolo.

- *Vogliamo una Chiesa veramente incarnata come Gesù*. Con questa espressione Romero presenta la verità della Chiesa “Corpo di Cristo” nella storia, in particolare nella sua seconda lettera pastorale *La Chiesa corpo di Cristo nella storia*. La Chiesa continua l'opera di Gesù, ha un ambito di doveri e di diritti e, come Gesù, essa annuncia il Regno di Dio, denuncia il peccato e chiama alla conversione, illumina la costruzione del Regno di Dio mentre il dovere della sua fedeltà a Cristo fa sì che essa «si sforzi di realizzare – nella storia delle società terrene – quel Regno di verità e di pace, di giustizia e di amore». Nell'ecclesiologia de *La Chiesa Corpo di Cristo nella storia* c'è il servizio della Chiesa alla realtà umana: «La Chiesa sta nel mondo per gli uomini». Qui appare l'ecclesiologia della *Lumen gentium* 1, della *Gaudium et spes* 1: «La comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia». La Chiesa, tramite i suoi pastori, si fa voce delle membra più deboli e sofferenti, è «voce di chi non ha voce»; deve quindi avere una visione “salvatrice” e un'azione salvatrice. C'è quindi una spiritualità ecclesiale, un'etica ecclesiale, originata nell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II, nell'enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI, nei documenti di Medellín. «Fa male a Cristo chi fa male ai cristiani» dice mons. Romero nella seconda lettera pastorale dell'agosto 1977. Come conseguenza logica ha dato la vita per i fratelli.

¹ O.A. Romero, *La Iglesia, Cuerpo de Cristo en la historia*, lettera pastorale pubblicata il 6 agosto 1977, in *Mons. Romero, Sus Cartas Pastorales*, a cura di Libreria Mons. Luis Chavez y Gonzalez, Imprenta Criterio, San Salvador (El Salvador), pp. 29-47.

² J. Delgado, *Oscar A. Romero. Biografía*, UCA Editores, San Salvador (El Salvador) 1990 p. 123.